

LUIGI PIANCIANI E L'URBANISTICA DI ROMA CAPITALE

ROMA 1870-1890

a cura di Livio Toschi, coordinamento di Francesco Moschini

lunedì 28 marzo/sabato 23 aprile 1988

orario d'apertura 17,30/20

Dopo le mostre curate per la A.A.M./COOP. dal 1983 al 1986 su Quadrio Pirani, sulla "scuola marchigiana" a Roma, su Giulio Magni e sull'Istituto Cooperativo per le Case degli Impiegati dello Stato in Roma, l'arch. Toschi propone ora un percorso che documenti lo sviluppo dell'edilizia popolare a Roma dal 1870 al 1924. Considerata la vastità della materia, il percorso sarà frazionato in due consecutive esposizioni: da porta Pia alla nascita dell'ICP (1870-1903), dalla "legge Luzzatti" alla nascita dell'INCIS (1903-1924). Poiché il secondo periodo è senza dubbio il più noto, anche grazie alle mostre organizzate dalla Cooperativa nell'ambito della sezione "La cultura del '900", pare opportuno richiamare l'attenzione sui primi trent'anni di Roma capitale.

Tra i primi problemi che si presentano all'amministrazione capitolina dopo il 20 settembre 1870, quelli relativi allo sviluppo edilizio sono indubbiamente i più urgenti. Le cause della progressiva penuria di abitazioni popolari nei grandi centri sono molteplici: l'urbanesimo, le massicce demolizioni di vecchie case, gli elevati valori delle aree fabbricabili e le eccessive tasse fondiari. A Roma, dove questi fattori avranno sempre particolare influenza, già alla vigilia della breccia si calcolava che 57.000 persone disagiate si accalcassero in appena 13.000 camere, con un affollamento di 4-5 individui per stanza. E la carenza di alloggi si accentua per il trasferimento della capitale e la conseguente immigrazione non solo di funzionari, impiegati, affaristi e avventurieri, ma anche di un'enorme massa di disoccupati senza qualifica, che confida di trovare lavoro nei cantieri in allestimento.

Nei primi 30 anni di Roma capitale, poiché mancano i fondi e le aree, ma soprattutto la volontà politica per agire direttamente, il comune abbandona la costruzione di case per le classi meno abbienti all'iniziativa privata. I risultati sono però sconcertanti, sia per quantità che per qualità, nonostante l'amministrazione incentivi ampiamente gli speculatori affinché investano i loro capitali nella poco remunerativa impresa. Ne derivano cessioni gratuite di aree pagate a caro prezzo, sovvenzioni a fondo perduto, esenzioni fiscali e facilitazioni tecniche, per ottenere tutt'al più in cambio dagli imprenditori vaghi impegni di fitti moderati e bloccati per alcuni anni. Date le equivocate premesse, ogni iniziativa è chiaramente destinata al fallimento, costringendo quindi il municipio a rilevare le società in liquidazione e a pagarne i debiti contratti con le banche.

Dopo l'insana euforia della "febbre edilizia" e l'amaro risveglio per l'inevitabile crisi, all'inizio del secolo appare ormai chiara l'impossibilità di affidarsi esclusivamente all'iniziativa privata e troppo avventurosa si presenta l'ipotesi di una municipalizzazione delle abitazioni. Suscita invece largo consenso l'idea di convogliare cospicui finanziamenti pubblici verso enti che possano svolgere un'azione vigorosa e continua, evitando di disperdere inutilmente energie in slanci filantropici occasionali e limitati. Su iniziativa di Luigi Luzzatti il 31.5.1903 vede così la luce la prima legge italiana sulle abitazioni a buon mercato (poi perfezionata con il testo unico del 1908), cui si deve tra l'altro la costituzione dell'Istituto per le Case Popolari di Roma.

Dopo tante sofferenze e disinganni, la lenta ma costante maturazione sociale dell'"Italiotta", i coraggiosi provvedimenti legislativi dell'età giolittiana e la spinta riformista che nel 1907 porterà in Campidoglio il "blocco popolare" di Nathan, sembrano avvalorare le speranze di una classe che reclama il suo diritto a un'esistenza più umana.